

Vetrai muranesi a Pisa nei secoli XVI e XVII

“La presenza a Pisa durante la seconda metà del XVI secolo di maestranze muranesi non doveva essere inusuale” - scriveva Daniela Staffini qualche anno fa - e aggiungeva: “Nelle carte del Commissariato di Pisa è conservato un inventario dell’11 aprile 1579, nel quale si elencano gli attrezzi relativi all’attività di maestro Bartolo Aloisio, veneziano, padrone di fornace da vetro a Pisa”¹. Era Bortolo d’Alvise, che nel 1569 aveva abbandonato la sua fornace muranese all’insegna dei 3 Mori, pieno di debiti, accogliendo la richiesta di Cosimo I de’ Medici di aprire una vetreria a Firenze².

Anche la vetreria di Pisa era sorta per volontà di Cosimo³. Già nel 1569 è documentata la presenza a Pisa di un vetraio muranese, Gregorio Fricelle; suo fratello Tiberio, denunciato nel settembre di quell’anno per espatrio, ma subito rientrato a Murano, affermava di essere partito con altri che raggiungevano Bortolo dai 3 Mori a Firenze, ma di non aver lavorato a Pisa perché “non hanno ancora messo fuoco”⁴. La fornace pisana produsse vetro di buona qualità, ma una cattiva gestione e l’alluvione del 1593 la ridussero in cattive condizioni⁵.

Riprese a produrre “bellissima vetreria di più sorte” nel gennaio 1594, per merito di Nicolò Sisti, alle cui cure Ferdinando de Medici, figlio di Cosimo, l’aveva affidata⁶. Qualche mese dopo Nicolò Sisti chiamò a lavorare nella “fornacie delli cristalli in Pisa” il vetraio muranese Luigi della Luna⁷. Alvise (era il nome veneziano di Luigi) si farà conoscere ed apprezzare in Toscana e Cosimo II lo chiamerà a Firenze nel 1618⁸ e forse poi si stabilirà stabilmente in quella città, dove morirà nel 1623⁹. Non è citato nei documenti veneziani, che a Pisa segnalano invece Vincenzo dall’Orso nel 1594¹⁰, il maestro Alvise Pavanelo (anche a Roma e Firenze) nel 1598¹¹ e “Alvise Rosseto ditto gardelo” nel 1602¹².

Il piccolo processo a cui quest’ultimo venne sottoposto nell’ottobre 1602 nella podesteria di Murano fornisce notizie molto interessanti: un testimone l’aveva visto che “tirava cana de vedro” in una fornace di Pisa qualche mese prima e l’aveva visto anche un “paternostrer”, che anche lui evidentemente si trovava da quelle parti¹³.

Quattro vetrai muranesi, che avevano lavorato a Pisa in una fornace dove “Pandolfo Pandolfini era al governo”, ricordavano, qualche anno dopo, un incendio avvenuto nell’estate del 1602 nella “stanza grande dove era una fornasa che si fabricava cana de vero” (secondo Piero Rossetto) o nella “stanza dove era una fornace nella qual se lavorava cane per far paternostri” (a detta di Nicolò Rossetto) o anche dov’era la fornace “che se feva cana de vero da contaria” (come diceva un altro testimone). Oltre alla stanza della fornace bruciò uno stanzino dove si facevano “margaritine”; a pochi passi c’era una stanza che conteneva “contaria fatta” e un magazzino con “robba greza” (“canna”, precisava un teste), che non furono raggiunti dal fuoco. Comunque “non se andà de mal né contaria fatta né canna che fu salva ogni cosa, ma nome [soltanto] la fornasa e le legne”; il lavoro riprese il primo ottobre e questi vetrai, al contrario dei primi due, si fermarono¹⁴.

La parola “contaria” è qui usata per indicare sia i “paternostri” che le “margaritine”, cioè sia perle grosse che piccole.

La preparazione della “contaria” (oggi si dice “conterìa”) richiedeva due fasi di lavorazione. Il vetraio formava con la pasta vitrea lunghe canne più o meno sottili dotate, per tutta la loro lunghezza, di un foro interno. Poi la canna veniva tagliata trasversalmente in cilindretti della lunghezza desiderata dal “paternostrer”, che li arrotondava allo “speo”, quelli più grossi (infilati cioè uno ad uno o a piccoli gruppi in uno spiedo, cioè un bacchettina di ferro, e posti alla bocca di una piccola fornace), o a “ferraccia”, quelli sottili, lavorati in massa (sempre a caldo) in appositi contenitori di ferro.

La canna vitrea, in questo caso non bucata, poteva venire lavorata anche “alla lucerna”, cioè ad una piccola fiamma alimentata (a quei tempi) a sego: usando canne di diversi colori e spessore si potevano ottenere, ad una ad una, perle di forme ed ornamenti quanto mai vari. Alla “lucerna” si potevano ottenere anche particolari decorazioni e rifiniture impossibili da realizzare nelle fornaci dei vetrai, ma in tutti questi lavori i toscani erano molto più bravi dei veneziani¹⁵.

Nella fornace pisana dove nel 1602 si faceva canna da conterìa Antonio Neri faceva le sue composizioni

vetrarie¹⁶. Il vetro lo conosceva, visto che si sa che faceva “calcidonia l’anno 1601 in Firenze al Casino della fornace de’ vetri”¹⁷, ma l’occasione di vedere produrre canna di vetro dei più svariati colori, com’era quella necessaria per le conterie, era un’occasione da non perdere.

Neri era alchimista e probabilmente la preparazione del calcedonio l’aveva affascinato per tutta la fase preparatoria della miscela (con nitrato d’argento, mercurio, cloruro d’ammonio e coloranti vari) da aggiungere al vetro in fusione, ma da quando fu a contatto con i muranesi si appassionò agli smalti di vetro e alle conterie. Che questa passione si sia sviluppata in questo periodo è ben evidente nella corrispondenza tenuta nei primi anni del ’600 con l’amico Emanuele Ximenes¹⁸.

I documenti veneziani tornano ad occuparsi di espatri a Pisa nel 1657.

Il Residente veneziano scriveva da Firenze nel maggio di quell’anno che i “vetriari venuti a lavorar in Pisa”, che erano appena arrivati e non avevano ancora cominciato a lavorare, “si trovano molto pentiti d’esser venuti” perchè non vengono mantenute le promesse loro fatte e se potessero fuggire lo farebbero volentieri, ma non è facile perchè sono circondati da spie. Inoltre l’aria di Pisa è cattiva, “onde questi meschini, non usi ad aria così nociva” potrebbero lasciarci la vita e così “la machina potrebbe cadere da sé”¹⁹. Qualche giorno dopo il Residente si rallegrava perchè “in queste feste dello Spirito Santo si è incendiata in Pisa la nova fabbrica delle conterie, et se bene il danno non è grande sarà in ogni modo preludio di poca buona fortuna alli interessati”.

In luglio un veneziano tentava di fuggire ma veniva scoperto e “ha avuto a fare a salvarsi la vita”; da allora “costoro hanno sempre cento mila occhi adosso che li guardano con una diligenza tanto grande che alcuni sono stati feriti malamente e poco ne è mancato che non siano stati ammazzati”. Il primo settembre “quasi tutti gli operarii in Pisa s’attrovano gravemente ammalati” e due erano morti, scriveva il Residente e aggiungeva: “il signor Bernardino Guasconi, che è il Principale che regge e spende in questa faccenda”, sembrava pentito “d’essersi posto in quest’imbraccio di vorace dispendio”, benché agisca in società con un mercante inglese. Ma il Residente aveva visto le “margherite” e non erano male, anche se meno limpide di quelle veneziane. Un paio di settimane dopo gli operai si stavano rimettevano in salute e Guasconi pensava di “trovarli casa a Fiorenza l’anno venturo da lavorare il tempo dell’estate e sfuggire l’aria di Pisa ch’è pessima”. I due malati più gravi, un vecchio, “Gio. Domenico Battaia, il quale solo dà il colore alle margherite” e “Zuane Battello, che è quello che taglia e cuoce le margherite”, venivano mandati subito a Firenze e

finita l’estate rientravano.

Per avere notizie, il Residente si serviva del muranese Nadalin Zanco, un vecchio inabile che abitava a Pisa da molto tempo. In gennaio 1658 questi gli riferiva sull’attività vetraria in Toscana: “Di conterie in Pisa non esservi altra fabbrica che quella della Compagnia venutavi ultimamente per opera del Guasconi, introdottavi dal morto Gasparo Battaglia capo principale del negozio, e de fornaci de vetri doi altre di lungo tempo stabilite in questa città ma che non facevano cosa buona. A Fiorenza attrovarsene diverse, ma però di quelli del Paese e che lavorano grosseramente, ma de fornaci che fanno andare a lavorare genti di Murano esservene solo le tre sodette che fanno i vetri più fini dell’altre senza arrivare però al segno finezza e limpidezza di quelli si fabbricano a Murano. In Siena esservene pur due fabbriche che fa maneggiar un Hebreo, ma non esservi lavoranti della Patria solo alcuni del Paese, come anco a Pistoia altre fornaci dove travagliano medesimamente questi terazzani”.

Si chiamasse Gasparo o Domenico, Battaglia era proprio morto e gli Inquisitori di Stato erano interessati a sapere come: se “da malattia contratta l’estate passata in quest’aria di Pisa che nella stagione del caldo è pessima e dolorosa e si fugge da ognuno, riuscendo nociva maggiormente massime a chi convien lavorare di fucina e fornaci” (come pensava il Residente), o assassinato. Questo sosteneva Bastian de Daniel mandato proprio dagli Inquisitori a Pisa “per levar di vita a Domenico Battaia che aveva introdotto in quella città l’arte de Margariteri con tanto pubblico pregiudizio”; col veleno che gli era stato consegnato, ribadiva, “non solo ho fatto seguire la morte del detto Battaia, ma anche di due altri che lavoravano nel detto negozio” e pretendeva il compenso pattuito.

Il Residente cercava di convincere gli espatriati a tornare, sia i vetrai muranesi, sia i margariteri veneziani. Gli “artesiani delle margarite”, che erano “Gasparo de Piero Milan il quale abita in Biri, Zuane Gubian detto Battello abita al campo delle Gatte, Alvise da Venezia abita al Castello, Antonio del Francesco dal Brollo abita in Biri”, per rientrare chiedevano 1000 ducati in tutti, perchè “con la loro partenza da Venezia anno disfatto le loro botteghe e tutti i preparamenti della medesima arte li condussero in Pisa, hora se loro abbandonassero detta machina - sostenevano - non possono portare li loro instrumenti per que le necessario che schampassero in segreto e non possono portare cosa alcuna”. C’era anche una donna, chiamata ad insegnare ad infilare le margherite. Gli Inquisitori erano disposti a perdonare i fuggitivi, “ma il pretender denaro o altro sotto vari inventati pretesti è cosa da non potersi ammettere in conto alcuno... e quando si mostrino renitenti - avvertivano -, ben potranno presupporre di restare esposti a que’ castighi co’ quali i Principi san giungere anche i contumaci e lontani”²⁰.

Il 7 giugno 1659 si presentavano al Residente a Firenze “Gio Antonio Bianchi da Venezia sta in campo delle Gatte e Francesco Cimegotto da Murano, uno tirator di canna [il secondo] e l’altro facitor delle Margherite” e chiedevano di poter rientrar in Patria. Sarebbero rimasti a Pisa solo Alvise Ditto e Antonio dal Brollo, che erano rientrati ma fuggiti ancora perché i mercanti a Venezia non avevano rispettato i patti, e poi Simon Cedolin da Venezia e il muranese Zuane Civran (questo era il caso più difficile perché era bandito per omicidio e per poter rientrare avrebbe dovuto venir graziato). Il loro rientro era urgente perché “in questo negozio si tratta vi entri alcuni Hebrei con grosso capitale, il che poi così facilmente non si potrebbe distruggere”, scriveva il Residente. In settembre partirono tutti, i margariteri dopo aver “intieramente guasto ogni lavoro et instrumento necessario in tal facitura di margherite”, con promessa di perdono e lavoro²¹.

Se era risolto il problema dei lavoratori di conterie, ne rimaneva un altro, legato alla fabbricazione delle lastre e degli specchi. Il pericolo per la Serenissima veniva questa volta da Domenico Cittadini, espatriato a Pisa nel 1657 e subito dotato di privilegio quinquennale per la lavorazione di “occhi e lastre di vetro da finestre” e lastre da specchio nel Granducato di Toscana²².

Gli “occhi”, chiamati a Venezia “rui”, venivano realizzati aprendo e stendendo a caldo, per forza centrifuga, una piccola bolla (“vessiga”) di vetro soffiato. Anche la tecnica di realizzazione delle lastre a Murano era “a soffio”: il vetro veniva soffiato in forma cilindrica, tagliato longitudinalmente e aperto. Intervenevano, nell’ordine, i seguenti vetrai: il “consaurer”, generalmente un garzone, che aveva il compito di allargare il “morso” della canna di levata disponendovi a caldo, e comprimendo, un po’ di vetro tutto attorno (“consaura”), il “maestro supiador” o “vesigher” che con la canna così preparata coglieva dal crogiolo nel forno una notevole quantità di vetro e la soffiava (la parola “vescica” indicava sia i piccoli soffi da cui si ottenevano i “rui”, che le bolle di maggiori dimensioni a cui veniva data forma cilindrica), il “maestro tagliadore” (che aveva il compito più difficile, quello di tagliare la campana di vetro soffiato), l’ “uomo da ferro” o “squarador” o “spianador” (che non era maestro e generalmente era friulano), la cui funzione era quella di stendere la lastra dopo che era stata tagliata. Nel lavoro di fabbrica erano poi necessari anche altri operai, come l’ “uomo da fuoco furlan” (addetto alla conduzione dei forni, di solito proveniente dal Friuli) e il “conzaor” (addetto alla preparazione della miscela vetrificabile, anch’esso di solito friulano)²³. La lavorazione delle lastre era dunque molto complessa e richiedeva l’intervento di più operai, ognuno con una diversa specializzazione. Certamente le maestranze più qualificate erano capaci di svolgere più mansioni,

ma si trattava sempre di un lavoro di gruppo; nella realizzazione degli specchi, poi, (oltre ad una particolare cura messa nella realizzazione delle lastre da utilizzare) era necessaria una seconda lavorazione, la “lustratura” effettuata, assieme alla stagnatura (“dare la foglia”, si diceva), da altri artigiani, gli specchieri residenti a Venezia città. Tutto questo (assieme alla difficoltà di reperimento delle materie prime) determinò spesso il fallimento delle attività tentate dai muranesi fuori della loro isola.

Domenico Cittadini era di origine friulana. Suo nonno Bernardin è a Murano nel 1598, quando “si esercita a andar drento con il ferro da quari tolendo el quadro sun una paleta lissandolo et poi el mete sun l’era et fa le conzaure de vero alla fornasa manisando il vero come può far cadaun cittadin de Muran”²⁴.

La seconda attività, quella di maneggiare il vetro, era proibita ai forestieri. Già nel 1502 il Consiglio dei Dieci aveva stabilito che l’arte vetraria a Murano potesse essere esercitata soltanto dai veneziani e la disposizione era stata ripetuta nel 1544, su pressione delle maestranze muranesi²⁵. I muranesi volevano difendersi dall’invadenza degli operai forestieri e per questo denunciavano i padroni che davano loro lavoro, soprattutto quando gli facevano fare l’attività più importante, soffiare e modellare il vetro. Avevano per questo denunciato il padrone della fornace dove lavorava Bernardin (“el lieva el vero con il ferro et fa le conzaure”, sosteneva un testimone al processo che ne seguì²⁶), ma lasciavano volentieri ai forestieri i lavori manuali. Nel febbraio 1599 un padrone (diverso da quello dell’anno prima) si difendeva dalla stessa accusa sostenendo che “Bernardin furlan detto Cittadin è anni 20 in circa che si esercita nell’arte nel carico manoval che è di maneggiare il ferro granda da quari di peso di lire duecento in circa, sopra il quale si pone li quari che fa li maestri e lui Cittadin mette detto ferro con detti quari, che si fa de volta in volta, nella bocca della fornace a scaldarli et a cuoserli, et non si trova alcuno nell’arte che li basti l’animo suo di manegiar detto ferro per il peso grande et opera continua di manegiarlo”²⁷.

Zuane Cittadini, figlio di Domenico, fu una persona molto capace. Nel 1621, a 21 anni, era “fattor alla fortuna” (cioè nella fornace che aveva per insegna la fortuna)²⁸. Il “fattor” svolgeva un lavoro importante in una vetreria, perché seguiva tutto l’andamento dell’azienda, occupandosi in particolare della provvista delle materie prime e della spedizione dei prodotti venduti, ma non era necessario fosse muranese. Nel 1646 era padrone di fornace²⁹, e un testimone, quando gli Inquisitori di Stato si interessarono all’espatrio del figlio Domenico, ricordava che aveva due fornaci, una da cristalli e l’altra da specchi, e quando morì lasciò al figlio “una facoltà ricchissima di più di 50 mila ducati”³⁰. Anche i padroni di fornace avrebbero dovuto

to essere “originari cittadini venetiani”³¹, ma dopo la peste del 1630 le autorità veneziane erano state molto permissive.

Domenico “dissipò in due o tre anni” l’eredità paterna³², eppure non era uno sprovveduto. Nato nel 1625³³, nel 1641 era già maestro (“da quari, cioè lastre da specchio”, ricordava il teste) e vedeva accolta dai Capi del Consiglio dei Dieci l’istanza “che, come Maestro nell’arte de Verieri, possa continuar ad esercitarsi nella sua profession de Verier”³⁴. In quell’anno figura come padrone di fornace in società con Agostin Bosello³⁵, ma forse la fornace era in realtà di suo padre³⁶. Nel 1652³⁷ faceva parte della direzione dell’arte, come “Compagno del Gastaldo”, e nel 1655 aveva fornace propria e registrava a suo nome i patti di assunzione degli operai³⁸. Ma nel gennaio del 1656 l’attività non andava bene e non riusciva a pagare i dipendenti; per questo motivo, penso, il 28 gennaio “Domenego Citadin patron de fornace al lion d’oro” veniva invitato a presentarsi al Tribunale dei Capi dei Dieci³⁹.

Prima dell’inizio della stagione lavorativa 1657-58 Domenico scappò da Murano, “disperato e fallito per timore di esser posto in prigione” e portò con sé Paolo Bortolussi “conzaurer di vessighe da specchi”⁴⁰. A Murano sul momento non ci fecero caso, ma quando qualche mese dopo si allontanarono dall’isola altri vetrai, il gastaldo dell’arte ne informò gli Inquisitori di Stato.

Il 22 marzo 1658 essi segnalavano al Residente a Firenze: “siamo avvisati che sia partito da Murano Giacomo Cabuol maestro di specchi, conducendo seco due operai chiamati Pietro e Valentin furlani, oltre i quali siano parimenti partiti Domenico di Forneri garzon grande e Nicolò Cadorin conzador di detta arte, quali si suppone che siano andati a Livorno [era Pisa, in realtà] a lavorare in una fornace che è stata eretta da Domenico Cittadini già patron di fornaci in Murano partito anch’egli a cotesta volta più mesi sono”⁴¹. Nell’inchiesta subito aperta, gli Inquisitori vennero a sapere che Cabuol era partito perchè rimasto temporaneamente senza lavoro nella fornace dove lavorava, che “era caduta” (cioè, come succedeva abbastanza spesso, aveva dovuto interrompere la lavorazione per qualche inconveniente ai forni) ed era stato contattato, assieme a qualche collaboratore, da Perina, moglie di Cittadini, perchè raggiungesse il marito. Per partire avevano ricevuto 30 ducati Cabuol e 7 a testa gli altri⁴². Perina confermò la partenza del marito sei mesi prima, “per essergli stato mangiato il suo e per essere malvoluto da alcuno”. I soldi li aveva avuti dal marito tramite il suo compare Cristoforo Rinaldi, “filatoio”⁴³. Perina, per le sue “pratiche di mandar huomini della professione de vetri per suo marito”, venne messa in prigione⁴⁴.

Il 29 marzo il Residente riferiva che i fuggiaschi

erano stati accolti a Firenze dal Guasconi, “quell’istesso che fa andare le contarie, unito nel negozio con un mercante inglese [...] fondati l’un e l’altro nell’havere patrocinio di Personaggio Supremo”, ed erano già partiti per Pisa, dove si trovava la fornace del Cittadini; se ne attendevano altri da Murano, e tutti avrebbero guadagnato il doppio che in Patria⁴⁵. “Riceveranno il perdono e si procurerà che dall’arte loro in Murano abbiano da lavorare e a tutti quelli che si trovassero obbligati criminalmente alla Giustizia si manderà prontamente il ricercato salvacondotto” - promettevano gli Inquisitori - “altrimenti resterebbero esposti a severissimi castighi, dei quali non mancano gli esempi, e la moglie appunto di Domenico Cittadini [...] si trova rinchiusa in un camerotto, ma venendo il marito resterà libera”⁴⁶.

Cabuol si fece convincere, ma Cittadini rimase a Pisa. Nell’ottobre 1659 egli era disposto a tornare, ma chiedeva assicurazioni per la vita sua e dei compagni e la sicurezza del suo impiego. Tra i compagni c’erano due banditi da Venezia per omicidio, Francesco Zominian e Zuane Furlan; tutti erano “guardati con vigilanza per sospetti concepiti di lor fuga da Patroni del negozio il quale riusciva a camminare felicemente et con molto gusto di questi Principi”⁴⁷. “Tralasciando qui questa manipolazione perdo doi mille scudi all’anno oltre le spese, havendolo di presente tiratto a perfettione - scriveva Cittadini - e poi mandarlo a monte non riuscirà di molta sodisfattion si alli S.mi Principi come alli interessati che anno speso intorno vinti mille scudi e adesso si sta attendendo gente di Genoa acciò che l’imparasse e l’omo che tengo che mi spiana li specchi è genovese”; sollecitava una risposta “avanti che metta focho perchè quando sarà focho sarà un pocho più difficile a poter partir”. Non era un bel momento per i veneziani, perchè “per adesso niuno di questa gente non à quatrini [...] atteso che sono tre mesi che non si lavora”⁴⁸.

Domenico aveva avuto il perdono, ma non la certezza dell’impiego una volta tornato, e un mese dopo annunciava di aver messo fuoco e di essere in procinto di cominciare il lavoro, non però “di tutta perfettione per non dar maggior lume atteso che quello che ho fatto l’ho fatto contro ogni mio volere e cagionato dalla necessità”⁴⁹. Aveva ricevuto anche un salvacondotto, ma non si fidava “perché incessanti sono le applicazioni di pochi muranesi che per arricchire se stessi combattono anche le decisioni santissime della Giustizia, con detrimento del pubblico e del privato servitio”. “Non vorrei - aggiungeva, in una lettera inviata agli Inquisitori - che contro di me ancora esercitassero la gravità de’ loro pessimi intenti [...], così non vorrei che doppo l’approbatione dell’Ecc. V. in conformità delle sue regie promesse, tentassero in qualche tempo nuovamente annichilarmi, con total estermio delle cose mie”⁵⁰.

Nel febbraio 1660 cercava di far tornare a Pisa Giacomo Cabuol, che era suo nipote, ma senza riuscirvi, e in marzo scriveva alla moglie “spiero di non star tanto in queste parti” e al compare Cristoforo Rinaldi “queste feste faccio fenta di andare a veder Lucha e per la Garfagnana e Modena me ne vengo a Venezia”⁵¹.

Il 15 marzo 1660 a Venezia veniva steso, “per esecutione et obbedienza debita a comandi supremi del serenissimo Tribunale”, il contratto per una “Compagnia che durar debba per anni sette prossimi venturi tra il signor Domenico Cittadini da una et li sigg. Marco Rinaldi e Gio Batta suo nepote dall’altra [...] qual deve principiare primo ottobre prossimo et continuar debba per tutto il mese di luglio 1667”. I Rinaldi avrebbero anticipato un capitale di 4000 ducati, che alla scadenza dell’accordo sarebbero stati loro restituiti e gli utili divisi a metà col Cittadini⁵².

Era una concessione fatta al nostro vetraio che non poteva piacere alla direzione dell’Arte, in particolare ai padroni.

In un momento di difficoltà a Murano, alla fine del 1656, essi avevano dovuto accettare che i maestri potessero mettersi in società con forestieri, rinunciando così alla chiusura dell’arte ai soli muranesi. I padroni avevano insistito che si seguissero “le leggi e privilegi in tutti i tempi inviolati”, ma non avevano fatto proposte concrete per il superamento della crisi e le maestranze, sempre più forti nell’isola, avevano ottenuto dai Capi del Consiglio dei Dieci quel che volevano. Agli inizi del 1660 però, in una situazione evidentemente migliorata, il gastaldo dei vetrai e i padroni chiedevano l’abolizione del provvedimento, promettendo in cambio di assumere tutti i maestri.

Per venire incontro a Cittadini l’arte appoggiava la proposta di un muranese, Sebastiano Berton, di mettersi in società con lui⁵³. Ma questi preferiva i Rinaldi, con i quali aveva rapporti di amicizia, e anche se il 30 aprile 1660 il Consiglio dei Dieci annullava il decreto di qualche anno prima, gli Inquisitori, ormai decisi a farlo rientrare, lo accontentavano, dandogli anche i soldi per il viaggio. A fine maggio Cittadini con altri quattro (un compagno rimaneva perché era ammalato) partivano da Pisa dopo aver distrutto tutto⁵⁴. Il 7 luglio gli Inquisitori, “a fine che non siano trasportate quest’arti fuori dello Stato tutti tre unanimi e concordi hanno terminato che sia data esecutione alla carta di negozio e compagnia [...] con espressa ordinazione, però, che non possano li detti Rinaldi capitare frequentemente nei luoghi dove saranno le fornaci e si faranno i lavori”⁵⁵. Il 10 luglio i soci facevano le prime assunzioni alla nuova fornace, che prendeva la vecchia insegna di Cittadini, “al Lion d’oro”⁵⁶.

A Cittadini era andata bene, ma soltanto per merito della sua diffidenza e determinazione. Determinazione che dimostrò anche nel difendere i suoi compagni di esilio e che dovette sfoderare anche un paio d’anni

dopo, a favore di uno specchiere. L’8 novembre 1662 si rivolgeva agli Inquisitori di Stato: “Quando sopraffatto dai debiti [...] convenni io Domenico Cittadini allontanarmi dalla Patria et arrivato in Toscana sollevare la mia famiglia coll’impiego della professione appresa in Murano [...] ma perché nel lavoro dei specchi necessaria riusciva l’opera d’altri e specialmente di chi sapesse lustrarli, accorse in Pisa come bandito dall’Ecc.mo Consiglio di 40 Criminal Zuane Savio, che peritissimo in questa funzione fu bene veduto in quella città, dove pure altri muranesi et operarij di questa qualità, parte banditi e altri liberi, concorsero”. Quando, “disfatte le fornaci, rotti e infranti tutti gli instrumenti e lavori”, partirono muniti di salvacondotto, questo comprendeva anche lo specchiere, ma “hora, assalita la casa di lui dal Sig. Capitan Grande”, questi aveva qualche problema. Cittadini chiedeva che “le indubitate certissime promesse fatte da questo Regio Tribunale siano mantenute e riverite”; il 29 marzo gli Inquisitori ribadivano i loro impegni⁵⁷.

Note

¹ STIAFFINI 1994, p. 144.

² ZECCHIN 1989, pp. 171-176. L’accordo prevedeva che “Bortolo di Luigi alli tre mori di Venetia” potesse “fare una fornace in Fiorenza per far lavorar di cristalli e d’altra sorte di vetri a commodo et beneficio della detta città, et suo stato, per spatio d’anni quattordici”; la produzione di cristallo era di esclusiva competenza di Bortolo e i fiorentini potevano produrre soltanto “il vetro che lavorano ordinariamente”. Naturalmente oltre ai vetrai esperti servivano le materie prime adatte, pertanto si stabiliva che “tutte le sode o vero ceneri necessarie per detta fornace” sarebbero state importate al minor costo possibile, anzi “ogni volta che una nave o galera andranno in Spagna o dove siano simili cenere” doveva farne provvista. Il guadagno sarebbe stato tutto del muranese: una nota in margine all’accordo precisa: “questa è cosa che tocca a lui che li guadagni hanno da esser sua che S.Ecc.za non ci vuol guadagnare nulla”. Però Bortolo s’impegnava “per commodo, ovvero diletto di V.Ecc.za sieno in foco uno o ver duoi vasi per potere fare cuocere quello che parerà a V.Ecc.za et fare lavorare uno et più maestri quali saranno in essi vasi ad ogni suo piacere possa trarre padelini quanto piacerà a V.Ecc.za possendo comandare a me, alli maestri di quanto a lei tornerà comodo”. Bortolo s’impegnava a tenere una maestranza muranese composta di “maestri lavorano a scanno n. 6, conciatori n. 1, garzoni grandi n. 2, calcarari et tagliare legna n. 2” (Archivio di Stato di Firenze (ASF), Stroziane, Serie I, f. 22, TADDEI 1954, pp. 115-117).

³ GALLUZZI 1751, Libro III, Cap. X, Vol. II, p. 147. Citato da TADDEI 1954, p. 50.

⁴ Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Podestà di Murano (PdM), b.73.

⁵ TADDEI 1954, p. 52.

⁶ ASFI, Mediceo 867, TADDEI 1954, p. 52.

⁷ HEIKAMP 1986, p. 349. Un incaricato di Nicolò mandato apposta a Murano contattò il Luna, “uno delli tre soffittienti maestri che oggi siano a Murano” e lo convinse ad andare a Pisa “con promessa che se li darebbero scudi 18 di salario et scudi 4 li donerebbe S.A.S.”.

⁸ ZECCHIN 1987b, p. 134.

⁹ ZECCHIN 1987d, p. 140.

¹⁰ ASVe, PdM, b.112. Due anni prima era a Firenze (ASVe, PdM, b.110).

¹¹ ASVe, PdM, b.117.

¹² ASVe, PdM, b.123. L'accusa per lui ed altri due vetrai era di essere “stati ad essercitar de ditta arte a Fiorenza”.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Testimonianze rese il 18 e 19 gennaio 1605 (m.v.). ASVe, PdM, b.126.

¹⁵ ZECCHIN 1987a, p. 125.

¹⁶ Luigi Zecchin osservava come dalle lettere scritte al sacerdote dall'amico anversano Emanuel Ximenes fosse documentata la sua presenza a Pisa nel novembre 1602 e nell'aprile e giugno (e anche in luglio) 1603. “Ma il suo soggiorno colà - aggiungeva il celebre studioso - dovette essere ancora più lungo, a tener conto dei ricordi pisani così spesso affioranti nell'*Arte Vetraria*:...in Pisa feci esperienza della cenere [ad uso di fondente vetrario] dell'erba detta Felce...” (cap. 5); “...di questo colore [gazzera marina] ne tinsi moltissime padelle in Pisa l'anno 1602...” (cap. 23); “...in Pisa avevo fatto fare un fornello piccolo a foggia d'una piccola calcara, ove calcinavo... di questa ramina...” (cap. 28); “...in questa maniera l'ho fatto [il vetro color acqua marina] io molte volte in Pisa...” (cap. 30); “...questo verde moltissime volte lo feci in Pisa, e sempre mi venne assai bello...” (cap. 32); “... l'ho fatto [il verde di pimpinella] in questa maniera molte volte in Pisa con buon successo...” (cap. 33); “... questo [smalto color rosichiero]... è buono e provato in Pisa più volte...” (cap. 125), ZECCHIN 1987c, p. 157.

¹⁷ Lo scriveva Neri stesso nella sua *L'Arte vetraria* al capitolo 42. Il libro contiene tre ricette di calcedonia.

¹⁸ Le lettere sono conservate alla Biblioteca Nazionale di Firenze (Ms. II, I, 391); sono state commentate da Luigi Zecchin, ZECCHIN 1987e, pp. 165-169; ZECCHIN 1987f, pp. 169-173.

¹⁹ ASVe, Inquisitori di Stato (IdS), b. 434. Le lettere scritte dal Residente in quello e nell'anno successivo sono tutte in questa busta.

²⁰ ASVe, IdS, b. 152. 9 marzo 1657 (è scritto così, ma penso sia 1658).

²¹ ASVe, IdS, b. 434.

²² ASFi, Pratica segreta, reg.192, cc.77 r-v., TRIVELLATO 2000, p. 38.

²³ Una bella descrizione della tecnica muranese per fare le lastre si può trovare in ZANETTI 1867.

²⁴ ASVe, PdM, b. 116.

²⁵ *Mariogola dei vetrai* del 1441 alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia.

²⁶ ASVe, PdM, b. 116.

²⁷ ASVe, PdM, b. 117.

²⁸ Archivio parrocchiale di S. Pietro Martire a Murano, Batte-

simi V°.

²⁹ ASVe, Consiglio dei Dieci, Notatorio Capi, f. 33.

³⁰ ASVe, IdS, b.819. Morì nel 1647 e fu “sepolto a S. Pietro con il Capitolo, una Congregazione, la Schola di S. Zuanne et tutti li preti di Murano”, Archivio parrocchiale di S. Pietro Martire. ³¹ *Mariogola dei vetrai* del 1441.

³² ASVe, IdS, b. 819. Lo riferiva agli Inquisitori il teste che sapeva tutto sui Cittadini.

³³ Archivio parrocchiale di S. Pietro Martire.

³⁴ *Mariogola dei vetrai* del 1525 al Museo del Vetro di Murano.

³⁵ ASVe, Arti, b. 726.e

³⁶ A una riunione del “Capitolo” dell'Arte del 5 luglio 1643 era presente come maestro (*Mariogola dei Vetrai* del 1525).

³⁷ *Mariogola dei vetrai* del 1525.

³⁸ ASV, Arti, b. 726.

³⁹ ASVe, Consiglio dei Dieci, Notatorio Capi, f. 34.

⁴⁰ ASVe, IdS, b. 819.

⁴¹ ASVe, IdS, b. 152.

⁴² ASVe, IdS, b. 819. Quei soldi potevano costituire il compenso per un paio di mesi di lavoro a Murano.

⁴³ *Ibidem*. Erano 120 ducati avuti, con lettera di cambio, dal console inglese a Venezia Giovanni Obson.

⁴⁴ “Non si castigano le mogli per li delitti dei mariti”, sostenevano gli Inquisitori. *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ASVe, IdS, b. 152.

⁴⁷ ASVe, IdS, b. 434.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ ASVe, IdS, b. 819.

⁵¹ *Ibidem*. Tutte le lettere che scriveva a Murano venivano intercettate dagli Inquisitori.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ ASVe, IdS, b. 434.

⁵⁵ ASVe, IdS, b. 522.

⁵⁶ ASVe, Arti, b. 726.

⁵⁷ ASVe, IdS, b. 197.

Riferimenti bibliografici

GALLUZZI, R. (1751), *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici*, Firenze.

HEIKAMP, D. (1986), *Studien zur Mediceischen Glaskunst. Archivalien Entwurfszeichnungen, Glaser und Scherben*, Florenz.

STIAFFINI, D. (1994), *L'arte vetraria a Pisa fra XVI e XVII secolo*, in F. REDI (ed.), *L'arte vetraria a Pisa dallo scavo di una vetreria rinascimentale*, Ospedaletto (Pi), pp. 143-154.

- TADDEI, G. (1954), *L'arte del vetro in Firenze e nel suo dominio*, Firenze.
- TRIVELLATO, F. (2000), *Fondamenta dei vetrai*, Roma.
- ZECCHIN, L. (1987a), *Disegni vetrari del Seicento*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 122-128.
- ZECCHIN, L. (1987b), *La vetreria medicea di Palazzo Pitti*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 131-136.
- ZECCHIN, L. (1987c), *Prete Antonio Neri, vetraio del Seicento*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 155-158.
- ZECCHIN, L. (1987d), *Vetrai muranesi a Firenze nel 1619*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 136-141.
- ZECCHIN, L. (1987e), *Lettere a Prete Neri*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 165-169.
- ZECCHIN, L. (1987f), *Antonio Neri e le conterie*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venezia, pp. 169-173.
- ZECCHIN, L. (1989), *Bortolo d'Alvise ai tre Mori*, in L. ZECCHIN, *Vetro e Vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, II, Venezia, pp. 171-176.
- ZANETTI, V. (1867), *Degli specchi di Venezia*, Venezia.

